



Classificazione Decimale Dewey:

332 (23.) ECONOMIA FINANZIARIA

FRANCESCO FELIS

UNA FIGURA MITICA

LA CONCORRENZA PERFETTA: TRA REALTÀ E MITO





ISBN
979-12-218-1893-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 28 APRILE 2025

«Sono un keynesiano con qualche rimpianto per il liberalismo.»

R. Aron, *L'oppio degli intellettuali*, Roma, 1998, p. 16

«Ma impedire l'espressione di un'opinione è un crimine, perché significa derubare la razza umana, i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall'opinione dissentono ancor più di chi la condivide: se l'opinione è giusta, sono privati dell'opportunità di passare dall'errore alla verità; se è sbagliata, perdono un beneficio quasi altrettanto grande, la percezione più chiara ...della verità, fatta risaltare dal contrasto con l'errore.»

J.S. Mill, *Saggio sulla libertà*, Milano, 1981, part. 20

INDICE

9	<i>Introduzione</i>
73	Capitolo I Il problema del settore economico
93	Capitolo II Il problema dell'interdipendenza tra imprese
103	Capitolo III Il problema del controllo. Considerazioni generali
123	Capitolo IV Il controllo. Più in particolare. Bisogna essere realistici e migliorare, nell'ambito dell'esistente, il sistema
157	Capitolo V Cosa dovrebbero fare i risparmiatori secondo alcuni
177	Capitolo VI Keynes
243	Capitolo VII Galbraith. Il mito della concorrenza

269	Capitolo VIII
	Il modello Blanchard
313	Capitolo IX
	L'assetto di concorrenza monopolistica, l'inflazione e la politica monetaria restrittiva
327	<i>Conclusioni</i>
367	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

Impostazione del problema

La concorrenza (perfetta): mito, realtà? Una figura è mitica perché attiene ad una *narrazione*, ad una credenza: il mito è soprattutto un *racconto* dove c'è una storia da presentare, che ha dei lati di diverso colore, patetici, a volte terribili, dove ci sono dei personaggi in azione e una trama che si snoda. Si parla di mito quando ci vengono poste domande e la loro risposta supera la capacità di comprensione di chi le pone. Ad esempio la storia di Cappuccetto Rosso, racchiude in sé vari concetti e ascoltandola e rimanendo coinvolto in modo emotivo, il bambino afferra dapprima il significato esteriore della storia e, con l'andar del tempo, ne capisce anche quelli più nascosti, che, nel caso in oggetto, è prioritariamente il significato dell'ubbidienza. Perciò in generale e complessivamente considerati i miti, come le parabole, e le fiabe hanno dunque il compito di far arrivare l'ascoltatore al "*mondo dei principi*" attraverso la parola e il coinvolgimento emotivo. Ma che ruolo ha la *razionalità*? Platone sosteneva che il mito è, in alcuni casi, contrapposto alla *verità*, ma può essere anche un modo per approssimarsi ad essa, quando si siano raggiunti i limiti del pensiero razionale. Il mito non è una leggenda che è caratterizzata solitamente da un racconto tradizionale ma con una base storica, come nelle leggende di Re Artù o Robin Hood. Da qui si può tracciare la distinzione tra mito che si riferisce al soprannaturale,

al sacro, comunque al non reale, magari *per legittimare e sostenere un assetto che si vuole raggiungere o mantenere* (tipo potere regale... o un piano politico o un certo mainstream economico) ma comunque non reale e, dall'altra parte, la leggenda che si fonda su fatti storici. Spesso la concorrenza perfetta può apparire dunque, come una rappresentazione ideale o ideologica della realtà che, viene proposta in genere da una élite intellettuale o politica, per cercare il suo accoglimento da un popolo o da un gruppo sociale? Almeno un desiderio o speranza ritenuti irrealizzabili, ma che si cerca di far accogliere comunque, non dico con una fede di carattere mistico, ma con una notevole dose di astrazione dalla realtà? Certe volte, certi miti, come quello dell'eguaglianza sociale, del benessere universale possono assolvere a funzioni positive per ispirare azioni altruistiche, ma almeno non bisogna pensare a un suo presupposto scientifico, nel senso che si dà a questo termine. Qual è l'assetto del mercato e cosa influisce su di esso? Di questo cerco di occuparmi.

1. La concorrenza (con il sottinteso dell'aggettivo "perfetta") in molti discorsi politico-economici è il rimedio, l'obiettivo per raggiungere sviluppo economico, crescita e tutela del cittadino consumatore. In realtà, ad esempio, l'occupazione dipenda e venga determinata non sul mercato del lavoro, ma sul mercato dei beni, come la flessibilità verso il basso dei salari, un altro mito, serve a poco per il raggiungimento della piena occupazione, come la disoccupazione possa dipendere dalla domanda insufficiente e da ragioni macroeconomiche: bastano questioni valutarie a determinare occupazione e disoccupazione, influisce ad esempio molto di più sulla crescita e l'occupazione, sull'equilibrio economico, il costo dell'energia elettrica (prima anche di tasse e altri oneri) che in Italia è triplo rispetto alle medie scandinave, il doppio di Spagna e Francia, un terzo più della Germania. Da novembre 2022 ad agosto 2024, in Italia, il fatturato manifatturiero è sceso dell'8%, secondo stime ISTAT anche per questo motivo, con un meno 24% nel tessile, un meno 15% nella metallurgia, un meno 14% nella gomma e plastica e un meno 23% negli autoveicoli, settori tutti dove si consuma molta energia. Se poi si considera che l'Europa ha i prezzi elettrici nettamente più alti di Asia e Nord America, l'Italia si ritrova con i costi per l'energia, con la bolletta, più cari del mondo. Perciò ai fini economici sarebbe

importante esaminare i provvedimenti del governo più che sulla concorrenza, su questo tema, su agricoltura e ambiente. Vi sono stati ben 734 mila posti di lavoro in più creati dal 2022, merito che il governo ha rivendicato, ma la Banca d'Italia ha spiegato, nella sua prima relazione di maggio 2024 del governatore Fabio Panetta ad esempio, che la causa della crescita occupazionale si spiega con i tassi di interesse alti e l'energia cara. Le imprese hanno preferito assumere, tra l'altro spesso a buon mercato, invece che acquistare macchine. Tutto questo a proposito della questione molto dibattuta in dottrina, come ho detto, se l'occupazione o la disoccupazione trovano il loro equilibrio sul mercato dell'offerta e della domanda di lavoro, su cause microeconomiche o non piuttosto sul mercato dei beni, cause comunque macroeconomiche, assesti a cause anche internazionali, risposte legislative date o mancate. Non solo sulla concorrenza che almeno non è determinante.

Spesso, manca una adeguata considerazione sulla “*domanda*”. Per molti economisti la domanda non dovrebbe mai essere un vero problema: essa sarebbe, quale che sia, capace di assorbire la produzione di un Paese garantendo sempre piena occupazione del lavoro e del capitale. Infatti, anche in presenza di un eccesso di merci invendute, di manodopera e capitale inutilizzati, la flessibilità dei prezzi e dei salari sarebbe sufficiente a riequilibrare la domanda con l'offerta di piena occupazione. Questo ragionamento nega qualsiasi relazione tra crescita della domanda e crescita della produttività, come se fossero due questioni distinte. Il processo di crescita del Pil e dell'occupazione dipenderebbe dall'efficienza produttiva di un Paese, basta che ci sia flessibilità di prezzi in genere e dei salari. Questo discorso, in campo economico opinabile, ha trovato, per esempio, un controcanto nel premio Nobel Paul Krugman. Se un ufficio postale ha 10 dipendenti che smistano 1.000 lettere ed esse diminuiscono per via di una crisi a 500 (carenza di domanda) l'ufficio ha meno produttività? Tutto si risolverebbe tagliando i costi del lavoro, i salari, i costi del welfare, ponendo in secondo piano i problemi della domanda, tipo “cerchiamo che le lettere diventino di nuovo 1.000”? Persino Adam Smith aveva evidenziato come vi fosse una relazione tra estensione del mercato e produttività. Il tema (analizzato dall'economista italiano Paolo Sylos Labini sotto il nome “*effetto Smith*”) è stato ripreso più volte e oggi si parla di “*legge di Verdoorn*”.

In realtà è la dimensione del mercato, la domanda, che consente alle imprese di attuare metodi produttivi più complessi e sofisticati, di realizzare economie di scala, di attuare innovazioni che derivano dalla domanda di nuovi consumatori: gli iPhone possono anche essere inventati altrove, ma non è detto che debbano rimanere patrimonio esclusivo di altri. Per l'Italia, inoltre una carenza di domanda in generale è evidente. Fattori di offerta e fattori di domanda interagiscono. Alcuni economisti (1) analizzando l'andamento della produttività del settore privato nei paesi OCSE, nel periodo 1980-2003, hanno messo in rilievo come la domanda interagisca con l'offerta causando una perdita di efficienza nel nostro sistema. Si ritiene che fattori, presenti sin dagli anni Ottanta, che sono costituiti da una carenza di innovazioni di prodotto hanno reso difficile in quegli anni agganciarsi alla crescita della domanda internazionale (vedere la vicenda Olivetti) di nuovi prodotti. Per un certo periodo, negli anni Ottanta, la crescita della domanda interna (per via degli aumenti salariali automatici e di una spesa pubblica espansiva) con le svalutazioni del tasso di cambio, ha mascherato i problemi. L'Italia, per carenza di attenzione all'innovazione, è stata tagliata fuori, sin dagli anni Ottanta dalle ondate di crescita della domanda mondiale nel campo dei nuovi prodotti. Dagli anni Novanta il ruolo della domanda diventa prevalente nel determinare una scarsa produttività e soprattutto il differenziale di produttività con altri paesi. Negli anni Novanta la politica fiscale inaugurata dal regime di Maastricht (preceduta da una politica di alti tassi da parte tedesca per sostenere i costi della riunificazione) ha provocato un rallentamento della domanda pubblica. Anche gli accordi con le parti sociali del 1993, che hanno penalizzato i salari, non hanno aiutato i consumi e la domanda. Certi assetti europei (come la moneta unica, senza voler aizzare polemiche) possono aver indotto una scarsa domanda proveniente sia dai consumi interni sia dai nostri partner commerciali europei. Poi, una serie di fattori hanno contribuito a deprimere la domanda: tramite la moneta unica e una politica fiscale molto rigida, per l'impossibilità di ricorrere allo strumento del cambio per recuperare competitività in presenza di differenziali di inflazione, una politica monetaria restrittiva, per molti periodi, con un credito che veniva lesinato e un cambio euro-dollaro che penalizzava le nostre esportazioni, una stagnazione salariale. Tutto ha

contribuito alla deprimere la domanda interna ed estera per le nostre imprese. Con i consumi che si sono ridotti, con una redistribuzione che ha favorito i profitti si è contribuito alla stagnazione della produttività e dell'occupazione nel nostro paese. Su questa situazione, a seguito della crisi del 2008, si innesta anche un discorso di fondo che poi si lega con i vari provvedimenti che il governo italiano ha adottato negli ultimi anni. Discorso di fondo, a comprova di come la questione lavoro sia una questione macroeconomica, dipenda da condizioni macroeconomiche, come sostengono i post keynesiani, discorso legato all'opportunità o meno di adottare provvedimenti ispirati alla teoria della c.d. austerità espansiva (che sembra molto simile alla vecchia Treasury view degli anni Trenta). Discorso anche legato a quali siano state le cause stesse della crisi del 2008 che hanno provocato una riduzione della domanda. I provvedimenti dal lato dell'offerta, che hanno effetto sui tempi lunghi, si sostiene che agiscano aumentando l'efficienza delle imprese e del sistema produttivo. Ma nell'attesa dei "tempi buoni" che verranno, gli effetti derivanti dalle reazioni sociali immediate (perché provocano una riduzione della produzione o del PIL) potrebbero cambiare i risultati finali attesi del processo. Questo il mio timore. Il timore che certi comportamenti e impostazioni economici portano conseguenze politiche. Ritorrò sul tema della U.E. e la concorrenza alla fine di questa introduzione, così come sul tema della distinzione breve-lungo periodo, per l'importanza che hanno circa la concorrenza e lo sviluppo economico. Vediamo alcuni esempi di conseguenze (politiche) che impediscono l'arrivo dei tempi buoni.

Carneade chi era costui? Heinrich Brüning chi era costui? Era il cancelliere e primo ministro tedesco che ha preceduto Hitler. Aveva molte somiglianze con certe impostazioni alla Moody's e BCE? Anche se certe politiche fossero giuste (i dati spesso lo smentiscono o invitano alla prudenza) mentre si aspettano i tempi buoni può arrivare una situazione sociale che impedisce l'arrivo. Torniamo a Brüning. Cosa fece Heinrich Brüning? Nei suoi messaggi ai membri della Federazione tedesca del lavoro Brüning scrisse che il suo scopo principale sarebbe stato quello di ridurre o ammortare il peso del debito e delle riparazioni attraverso una politica deflattiva basata su aumento del tasso di sconto, forti riduzioni delle spese dello Stato, aumento dei dazi doganali, riduzione dei salari e

dei sussidi di disoccupazione. Nel 1992 (elezioni del 21 aprile 1992 con una sinistra fortemente divisa che ha favorito, in Francia, che al secondo turno delle presidenziali andasse Le Pen, padre, contro Chirac), certe politiche molto restrittive, spesso interpretate e di fatto portate avanti proprio dalla sinistra, portano, alla fine del processo, alla sostituzione, come si è visto nelle presidenziali francesi del 2022, per l'elettorato più popolare, della sinistra con l'adesione ad un blocco nazional-patriottico rappresentato per esempio da Marine Le Pen, erede del padre e considerata più credibile per la difesa di un elettorato meno ricco: si forma, cioè, un blocco nazional-patriottico rispetto ad un blocco che tende a diventare in modo indistinto liberal-progressista che perde molti connotati popolari, per difendere misure economiche di tutela di ceti molto benestanti.

Infatti basta vedere anche la vicenda, dopo lo scrutinio presidenziale del 2012, che ha visto la vittoria di Hollande su Sarkozy, con il motto “*mon ennemi c'est la finance*”. Ma dopo l'elezione dello stesso Hollande il tradimento della linea da lui stesso proposta e l'accettazione dell'impostazione anti crescita che era già di Sarkozy e della Merkel, ha fatto dire che non vi era differenza tra il Sarkozy e il Merkhollande (2).

Questo atteggiamento della sinistra finisce per spianare la strada ad un blocco nazional-patriottico che, nelle elezioni presidenziali francesi, del 2017 era rilevante ma non rappresentava l'unica opposizione (nel 2017, quattro candidati sono pressoché alla pari, Mélenchon, sinistra, Fillon, gollista con il 20% circa, che tallonavano la Le Pen con il 21% e Macron con il 24%). La Le Pen riesce a prendere il posto della sinistra nell'elettorato che ha una minore ricchezza e il candidato del blocco liberale, formalmente reputato più a sinistra, o comunque meno a destra, prende il posto della destra nell'elettorato dotato di maggiore ricchezza. Al di dell'esistenza attuale, in Francia, di una bipartizione o tripartizione politica (blocco nazional-patriottico, blocco liberal-progressista, blocco social-ecologista, corrispondenti alle componenti politiche che si rifanno a Marine Le Pen, a Emanuel Macron, a Mélenchon) è indubbio che la crescita di una componente nazional-patriottica è dovuta, più che a ragioni identitarie o per via dell'immigrazione, a motivi socioeconomici, che soprattutto nelle zone periferiche e rurali del paese hanno alimentato la crescita del voto. Non si può trascurare la responsabilità del partito

socialista, della sinistra, che ha amministrato la Francia per lungo tempo (tra il 1981 e il 2017) nell'alimentare di fatto, in senso maggiormente popolare, la componente nazional-patriottica quando la sinistra si è arresa negli anni passati alla deindustrializzazione, come attestano le parole rimaste famose di Lionel Jospin nel 1999 (*"lo Stato non può tutto"*), successive all'annuncio di 7.500 licenziamenti alla Michelin, concluso con un'altra espressione: *"Tutti riconoscono il mercato"*.

Al di là delle parole, è il loro senso quello che conta e diventa visibile la perdita di una parte importante del voto popolare a vantaggio del RN, specie nei villaggi e nei borghi che in genere sono quei centri meno dotati di servizi pubblici sia in ordine di istruzione o sanità o trasporti o anche di infrastrutture dei trasporti o ospedaliere, che penalizzano i comuni poveri (TGV contro TER): una parte crescente degli abitanti di questi territori dopo gli anni 1999-2000, si è sentita abbandonata sia dalla sinistra socialdemocratica sia dalla destra liberale e in questo senso si è ripetuto il fenomeno già visto con il citato Brüning. Due autori (3), J. Cagé e T. Piketty, di recente, con un'analisi di tipo politico, basata su dati statistici elettorali, constatano e affermano che la sinistra francese, cioè il PS, avrebbe tradito l'esito del referendum francese del 2005 e comunque quello che voleva il suo elettorato. Il partito socialista ha aderito ad un'impostazione "liberal-federale", dagli anni ottanta in poi, soprattutto da Jacques Delors in poi, che promuoveva l'integrazione federale dell'Europa sulla base di un programma fondato sulle quattro libertà di circolazione e sulla moneta unica (vista come mezzo per imbrigliare e legare all'Europa la Germania).

Ma la libera circolazione dei capitali *era senza limiti*, la liberalizzazione commerciale *era incontrollata* e, perciò, hanno sia contribuito ad accrescere le disuguaglianze sia hanno causato una perdita di fiducia verso la stessa sinistra di una larga fetta di classi popolari (specie tra gli operai e tra i *"piccoli e medi"* dei borghi, i più colpiti dalle delocalizzazioni e dal senso di abbandono, anche perché sono gli operai a soffrire di più da delocalizzazioni perché più in balia della concorrenza internazionale, mentre gli impiegati mantengono più fiducia che la sinistra continui a supportare lo stato sociale).

La sinistra non avrebbe capito che, da una parte, non è un rimedio sufficiente verso la precarietà e il senso di abbandono il ricorso ad una

concorrenza che non è di aiuto per questi ceti, anche perché i prezzi hanno logiche di determinazione in gran parte legate a decisioni imprenditoriali e di prospettive di loro (cioè secondo l'impresa) profitti, dall'altra parte, avrebbe tradito le chiare indicazioni anti globalizzazione che il referendum del 2005 sul TCE, con il suo esito negativo, indicavano.

Avrebbe permesso, anzi continuato, come se niente fosse, che si sviluppasse una politica europea (con Sarkozy prima, con Hollande poi, con il Trattato di Lisbona di fatto riproduttivo del bocciato TCE, Trattato Costituzionale Europeo) che era improntata a quella medesima linea che l'esito referendario aveva chiaramente respinto.

L'Europa, la Francia, addirittura prima degli Stati Uniti si è caratterizzata per imposte sui profitti delle imprese tale da avvantaggiare i possessori di capitale su scala internazionale senza tenere conto che le imposte potevano finanziare uno stato sociale che in Europa è più sviluppato di quello statunitense.

In questo senso l'esito, positivo per l'U.E. ma in modo risicato del referendum del 1992 su Maastricht e la moneta unica, negativo nel 2005 sul TCE, soprattutto questo secondo "no" del 2005 hanno un potere predittivo sul voto Le Pen del 2022.

Abbandoniamo i risvolti politici, di un tempo passato, anni '30 in Germania, più vicino in Francia, cioè anni Duemila, e vediamo adesso sul tema anche un aspetto più tecnico-economico.

Quali sono, questa la domanda in termini più tecnici, i moltiplicatori di tassazione e spesa pubblica? Cosa vuol dire? Si riteneva prima della crisi che fossero pari a 0,5. Durante la crisi si è visto che i moltiplicatori possono essere superiori a 1. Cioè? Cosa vuol dire? Che ad esempio un taglio della spesa pubblica (egualmente per la tassazione) provoca una conseguenza sul PIL (come diminuzione) non di 0,5 euro, ma più dell'euro (4) Questo cambia moltissimo tutto. Come ripercussione su tutti noi, su tutto. Se l'incidenza immediata sul PIL e sui redditi in periodo di crisi da tagli alla spesa pubblica ha un effetto maggiore di 1 euro anziché di 0,5 euro, l'incidenza raddoppia. Vuol dire che certe politiche di tagli non sono sostenibili. Se il PIL si riduce con questo moltiplicatore (la riduzione della spesa incide sul PIL per più dell'1%) certe politiche sull'immediato peggiorano (e di molto) la situazione. Ho citato dei semplici dati di due studiosi che almeno

dovrebbero consigliare prudenza. Veniamo a una discussione sulle cause della crisi del 2008. Nel 2010 uscì un saggio di Michael Kumhof e Romain Ranci  re. Indicava come una forte diseguaglianza possa causare crisi sistemiche. I due autori notavano un'analogia tra quanto   successo in USA prima della crisi del 29 e prima della crisi del 2007. Un aumento della diseguaglianza ha portato a un aumento della fragilit  finanziaria per una parte della popolazione, creando i presupposti della crisi. La quota di reddito del 5% superiore della distribuzione dei redditi   aumentata dal 24% nel 1920 al 34% nel 1928. Dal 22% nel 1983 al 34% nel 2007. Allo stesso tempo c'  stato un aumento del debito delle famiglie rispetto al PIL: quasi raddoppiato tra il 1920 e il 1932 e tra il 1983 e il 2008. Nel 1983 il 5% superiore presentava un rapporto debito privato/PIL dell'80% mentre il 95% inferiore un rapporto del 60%. Venticinque anni dopo, la situazione si era drammaticamente invertita: vi era un rapporto del 65% per il 5% superiore e del 140% per il 95% inferiore. Cosa vuol dire? L'aumento della diseguaglianza porta gli individui al top della distribuzione ad aumentare i risparmi mentre chi si   impoverito   spinto, per mantenere i livelli di consumo, a indebitarsi. Se l'aumento della diseguaglianza, in pratica, porta gli individui al top della distribuzione ad aumentare i risparmi mentre chi si   impoverito   spinto per mantenere i livelli di consumo a indebitarsi, la conseguenza   che l'eccesso di risparmio dei primi va quindi a finanziare la necessit  di indebitarsi dei secondi. L'aumento del debito privato/PIL porta a una fragilit  sistemica. Nel frattempo cresce il peso del settore finanziario sul PIL e sul totale dei profitti delle imprese. Pur essendoci fenomeni truffaldini nel sistema finanziario, la crescente diseguaglianza del reddito porta a una fragilit  finanziaria di una parte della popolazione. In modo quasi naturale i processi di produzione e distribuzione del reddito lo determinano. Secondo gli economisti post keynesiani una redistribuzione verso le classi alte (che hanno una propensione al consumo minore) comporta una riduzione della domanda di beni di consumo e un aumento dei risparmi (come ho detto) che si traducono in una maggiore domanda di immobili, oggetti di valore, ma che si traducono soprattutto in un maggiore acquisto di titoli finanziari. Da qui la forte spinta all'aumento del volume di attivit  finanziarie. Se le attivit  finanziarie si traducevano immediatamente in attivit  di investimento reali

(macchinari, nuove tecnologie) poco male. Ma spesso i risparmi prendono la strada di investimenti più tortuosi e speculativi (derivati, valute, futures o altro) e anche più remunerativi degli immobili. Perciò, oltre la diseguaglianza, si ha pure una carenza di domanda aggregata che provoca stagnazione e disoccupazione. La stagnazione e la disoccupazione (causata dalla scarsa domanda aggregata, causata da un eccesso di risparmi della quota ricca della popolazione verso investimenti speculativi) determina un'intrinseca instabilità "reale" del sistema capitalistico con una spinta verso il credito al consumo e le politiche che prevedono l'inclusione finanziaria anche di lavoratori precari e con scarse garanzie reali, come via d'uscita. Per anni questa è stata la risposta e la strada che ha sorretto il modello di accumulazione. Negli Stati Uniti, ma anche da noi.

La concorrenza, il sistema di formazione dei prezzi che vede le imprese come price takers, volte alla massimizzazione dei profitti, non tiene conto non solo che esse sono spesso price-makers e quantity takers, con ampio potere di mercato e con managers che guardano alle dimensioni dell'impresa più che alla massimizzazione dei profitti, ma che, soprattutto, nelle realtà il c.d. mark-up, cioè il margine di profitto per le imprese, ma anche tutto quello che serve a sostenere costi extra rispetto al lavoro come potrebbe essere il costo delle materie prime, può variare in base ai rapporti di forza tra lavoratori e imprese e non è determinato esogenamente dalla struttura più o meno concorrenziale dei mercati. La relazione tra risparmi e investimenti è fondamentale per la crescita ma la causalità va dagli investimenti ai risparmi e non viceversa: nella società capitalistica le decisioni delle imprese hanno un ruolo cruciale rispetto a quelle di consumatori e famiglie e le decisioni di investimento sono una variabile indipendente, che insieme all'eventuale deficit di bilancio e alle esportazioni, determina il tasso di crescita, dei profitti e del reddito; gli investimenti dipendono dalle aspettative sui profitti futuri, perché nessuno investe se non pensa di avere profitti e non si guarda solo al tasso di interesse che si sa può essere variabile e dipendere da molti motivi anche di politica economica internazionale. Questo nella realtà! Anche i prezzi dipendono come gli investimenti, dalle aspettative sui profitti futuri e dalle decisioni degli imprenditori. Anche chi è fortemente avverso a Keynes e ai keynesiani, mi sembra, lo ammetta. Ad esempio, Jesus

Huerta de Soto nelle sue lezioni (5), anche se poi in linea generale, oltre le critiche a Keynes, si contraddistingue per posizioni ispirate alla scuola austriaca di economia e alla necessità di ritornare ad un coefficiente di cassa bancario del 100% o al sistema aureo, che al di là della loro fondatezza, sono appunto non realistiche, non ci sono mai state nella realtà, solo sono state ipotizzate nella visione di qualche intellettuale di secoli fa spagnolo come Luis Molina, ma sono pure astrazioni. De Soto nega che sia fondata come regola generale la prassi del mondo commerciale dove in genere per determinare il prezzo di vendita si applica al costo un incremento meglio noto come markup. Comunque nega che siano i costi a determinare i prezzi, perché in questo caso, sostiene, non esisterebbe, ed invece esiste, alcun problema imprenditoriale: basterebbe, infatti applicare sempre un markup ai costi e vendere tutto quanto prodotto conseguendo sempre un utile. *Non sono i costi a determinare i prezzi*, sostiene questo fiero anti keynesiano, ma invece *sono i prezzi a determinare i costi*. Sulla base di scale di *valorizzazione* compiute dagli agenti economici, dagli imprenditori, essi stimano, relativamente ai beni di consumo, di loro interesse quale sarà il prezzo di mercato che emergerà domani e in funzione di questa stima di prezzo, e di profitto, decidono oggi di comprare i fattori di produzione per produrre i beni: immaginano i prezzi di domani e richiedono, qualora siano convenienti i fattori produttivi di oggi (*“un sombrero viene venduto a 100 euro non perché costi 90 produrlo e si applichino 10 euro di markup; il suo prezzo è di 100 euro perché chi produce sombrero pensa di poterli vendere a 100 anche domani e oggi è disposto a spendere fino a 90 per produrli”*). Questo discorso non so se sia fondato perché in alcuni casi l'imprenditore ha un potere di mercato e di previsione (*valorizza*, come dice de Soto, certi beni) in base al quale determina quanto il bene potrà valere, determina il suo prezzo e di conseguenza adegua i costi cioè acquista i vari fattori di produzione (lavoro ecc) a un dato prezzo, ma in molti altri casi non lo può fare. Pur non essendo presente il classico schema neoclassico di tante imprese piccole per le quali il prezzo è un dato e pur avendo l'imprenditore un certo potere di mercato per determinare il prezzo nel suo mercato di riferimento, non può determinare i prezzi, e i costi seguono. Pensiamo non alla vendita del bene finale (il sombrero) ma ogni bene, per la sua *produzione e vendita successiva fa parte di una filiera*, costituita da altri e

diversi e successivi imprenditori e così via, ivi compresi vari intermediari, che danno solo un servizio più che produrre un bene o una sua parte. Ognuno di essi fornisce un componente, una materia prima, un “pezzo” del bene finale e tutto questo processo porta al bene finale il cui prezzo ne viene condizionato. Il venditore del bene finale è costretto dai prezzi dei beni intermedi, dai prezzi dei servizi intermedi e da altri fattori. I servizi richiederebbero un’analisi e un intero libro a parte se persino Apple ritiene in futuro di guadagnare più dai servizi che dagli iphone cioè il bene innovativo. Ad esempio come si determina la valorizzazione secondo il linguaggio di De Soto? E poi il prezzo futuro presumibile di un servizio, quale servizio cioè quello collegato alla filiera dei beni intermedi o il servizio finale? I servizi inoltre, spesso sono poco standardizzabili e sono molto personali nel senso sia che attengono alla persona sia che prevedono una prestazione caratterizzata da personalità e perciò molto variabile, in alcuni casi sono prestati da soggetti che devono uniformarsi ad una severa etica professionale ma specifica e non possono agire, per esempio, prestando le cure o altre prestazioni, guardando solo a chi richiede l’intervento ed è in grado di pagare; probabilmente è la tematica dei servizi che fa propendere per la tesi neo keynesiana di un ricarico, un markup sui costi. Il venditore del bene finale è costretto anche dal prezzo delle materie prime, da una serie di elementi e vincoli che lui non controlla e dai quali dipende, in primo luogo il prezzo-costo di materie prime, dell’energia, che viene determinato all’estero, magari dipende da ragioni di cambio che agli imprenditori intermedi e a quello finale sfuggono dal controllo. De Soto in realtà nella sua analisi circa la formazione dei prezzi pecca di “individualismo”: essi non dipendono solo dal singolo imprenditore e dalle sue personali rappresentazioni relative al prodotto. È vero che l’imprenditore anticipa spese ed incasserà vendendo per denaro il prodotto e perciò si trova in una posizione di guadagno quando i prezzi salgono e di perdita quando i prezzi scendono, ma l’aumento dei prezzi o la loro discesa non dipende solo dal singolo imprenditore o dal singolo prodotto. È un fenomeno di “vasi comunicanti”, di relazioni tra tante decisioni e tanti avvenimenti spesso solo lontanamente correlati tra loro, che possono portare all’inflazione o alla deflazione per motivi o situazioni che nulla hanno a che fare con i singoli o le loro decisioni; il rialzo può essere temporaneo, come la discesa, anche in questi casi senza